

italia@ilnapoli.sm 3 Marzo 2007

Ambiente. Polemiche in tutta Italia sui 140 impianti in costruzione.

L'Università di Modena: «Sono pericolosi»

Il boom dei termovalorizzatori fabbriche di cancro o di energia?

Da Brescia fino alla Sicilia è scontro sul nuovo sistema di trattamento dei rifiuti

Giuliano Capecelatro - italia@epolis.sm

Il nome è arcigno: nanopatologie. L'ha coniato una ricercatrice italiana dell'università di Modena e Reggio Emilia, Antonietta Gatti, responsabile del laboratorio dei Biomateriali. Annuncia la peste prossima ventura. Subdole particelle ultramicroscopiche che aggirano le difese dell'organismo e lo devastano. I nuovi untori l'Italia se li starebbe allevando e coccolando con amorosa sollecitudine.

L'accusa chiama in causa, con lo stato che li finanzia, i termovalorizzatori, inceneritori di nuova generazione. Ingrado, ribatte la difesa, di estrarre dai rifiuti energia a basso costo. L'allarme degli ambientalisti, delle popolazioni interessate, e segnali inquietanti giungono anche dalla comunità scientifica, è

grande. Tra qualche anno, una rete di centoquaranta termovalorizzatori attraverserà l'Italia, dal Trentino alla punta della Sicilia passando per Ottana in Sardegna.

A FARE DA CAVIA, la Campania.

Acerra dovrà ospitare il più grande termovalorizzatore d'Europa, capace di 120 megawatt di potenza elettrica. Togliendo lo scettro all'impianto di Brescia (Asm), che si ferma a 84 Mw, con 750.000 tonnellate di rifiuti smaltiti ogni anno. Con

altri due megaimpianti a Salerno e Santa Maria la Fossa. La rivista "The Lancet-oncology" ha parlato senza mezzi termini, per gli alti indici di decessi da cancro, di "triangolo della morte" per la zona di Nola, Acerra, Marigliano. «Li chiamano termovalorizzatori, ma sarebbe più corretto dire termoinquinatori », sostiene Marco Cattini, docente alla Bocconi di Milano, portavoce di "Modena salute e

ambiente", inflessibile nella battaglia per fermare il raddoppio dell'inceneritore a Modena.

Il trucco starebbe in quelle che il professore definisce «trappole percettive». L'inquinamento c'è ma non si vede. I fumi degli inceneritori salgono a 1.500-

2.000 metri di altezza, ricadono e si spandono per chilometri.

E resta il problema delle ceneri superinquinanti, un 30% dei rifiuti bruciati da sistemare comunque in una discarica. Una pioggia continua di diossina e

polveri sottili. Le Pm10 e le nanopolveri generate dalle altissime temperature, Pm 0,25 e Pm0,1. Con le quali non c'è filtro che tenga. Le nanoparticelle sono

il cavallo di Troia delle nanopatologie. Tumori. «Ma anche malformazioni fetali, malattie infiammatorie, allergiche e perfino neurologiche sono tutt'altro che rare», spiega Stefano Montanari, direttore scientifico del laboratorio Nanodiagnosics di Modena. L'Italia ha scommesso sui termovalorizzatori.

Dribblando con disinvoltura scelte alternative:

raccolta differenziata, riciclaggio (solo un 20% dei rifiuti è riciclato), compostaggio. E ha favorito un business più redditizio,

sostengono gli ambientalisti: da 9 a 14 centesimi per chilowattora finiscono nelle tasche dei gestori, attraverso manovre legislative come i certificati

verdi e il Cip6 per le energie rinnovabili; la favola del basso costo la paga il contribuente sulla bolletta della luce. Tra i primi beneficiari l'Edison di Milano.

Un profitto facile facile. Da qui, forse, nasce la vocazione meridionalista dell'Asm di Brescia, interessata a scendere nel napoletano. Con i nuovi tre impianti a regime ogni anno, per otto anni di fila, poveranno circa

160 milioni di euro.